

Riscoprire Mingus il «bastardo» del jazz

L'autobiografia

Federico Vacalebre

Inaugura - con *Came viva* di Merritt Tierce - la nuova collana anglo-americana della Big Sur, casa editrice finora specializzata in repertorio latinoamericano, la ristampa di *Beneath the underdog* (1971), autobiografia di Charles Mingus, già più volte tradotta in italiano, sempre come *Peggio di un bastardo* (pagg. 345, euro 18): la prima volta risale probabilmente al 1979, per i tipi de Il Formichiere, le più recenti a Marcos Y Marcos (99) e Baldini & Castoldi (2006) (a cura di Ombretta Giumelli, come l'attuale). Un'attenzione che dice di quanto il «bastardo» Mingus, oggi così fuori moda rispetto al jazzettino in circolazione, sia invece ancora centrale nell'iconografia del suono e della cultura afroamericana.

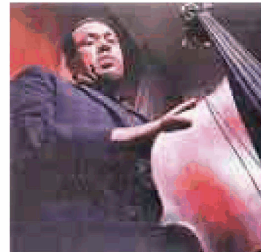
Fiero delle sue origini («Ricordati. Il nostro è uno dei pochi cognomi veramente africani e tuo nonno era ancora uno schiavo nelle piantagioni») gli raccomandò il padre sul letto di morte), meticcio, anzi mezzosangue, «sporco nero» per i bianchi, «sporco giallo» per i fratelli nigger, il contrabbassista ha una prosa simile al suo sound, fatto per dividere e non per unire, appassionata, raffinata, volgare, esagerata, da erotomane orgogliosamente confesso, da ribelle senza pausa. La prima persona si alterna alla terza, quasi in un gioco bipolare, anzi tripolare: «Io sono tre. Il primo, sempre nel mezzo, osserva tutto con fare tranquillo, impassibile, aspetta di poterlo raccontare agli altri due. Il secondo è come un anima-

le spaventato che attacca per paura di essere attaccato. Il terzo infine è una persona gentile, traboccante d'amore che lascia entrare gli altri nel sancta sanctorum del proprio essere e si fida di tutte le firme contratti senza leggerle e accetta di lavorare per pochi soldi e anche gratis, e quando si accorge di cosa gli hanno fatto gli viene voglia di uccidere e distruggere tutto quello che gli sta intorno compreso se stesso per punirsi di essere stato così stupido. Ma non può farlo - allora torna a chiudersi in se stesso».

Ma non si chiude in se stesso, in queste pagine frementi, scritte con l'amico

e sodale Neil King (l'«unico bianco con cui avrei potuto lavorare così»), il bastardo Charlie, permettendoci di (intra)vedere il lato oscuro del jazz, di inseguire il genio beffardo e controverso dietro «Good bye pork pie hat», «Pithecanthropus erectus», «I remember Rockefeller at Attica». Uno, nessun e centomila, combattente del popolo nero capace di parlare di non appartenenza razziale, Mingus romanza la sua vita confessando di averla vissuta come un romanzo. E antepono la vita, appunto, persino al jazz.

Classici
La vita
e le donne
più della
musica:
confessioni
senza peli
sulla lingua



Maestro del contrabbasso
Charlie Mingus